

VIAGGIO IN BARBAGIA LUNGO LE VIE DEL FOLKLORE
Alla ricerca della Sardegna più antica
- LE MASCHERE DELLA BARBAGIA RESIDUI DI UN'ERA LONTANA -

LE MASCHERE CARNEVALESCHESCHE DI OLZAI.

di Giuseppe Della Maria (1958)

[...]

Allo studio del pittore Carmelo Floris.

Pur mal volentieri abbandonano l'asfalto che conduce a Sarule, da Ollolai non si può che seguire una inderogabile direttrice di marcia: **Olzai**. Perché ad Olzai oltre tutto risiede quel profondo ed incisivo interprete, a mezzo del colore, dell'anima barbaricina che è Carmelo Floris.

La sua casa, ricolma di fiori e di luce, ci accoglie con tutta la spontanea e schietta grazia che prorompe dallo spirito di una generosità atavica e nel caso specifico anche dal sentimento di una sensibilità oggettiva. La sosta pur di poche ore in Olzai, mi fornisce validi e chiari elementi per meglio intendere l'ascoso volto di questa chiusa Barbagia e l'intima essenza di questi fieri acuti Barbaricini.

Mi trovo al centro di una regione forse una tra le poche aree del cosiddetto mondo civile ove non si è «entrati in onda» e, naufragati, nell'alga melmosa e maleolente di tripudi isterici e di panegirici nevrotici volti a indisponenti interpreti di contaminate forme d'arte! Qui si respira aria di dignità, si naviga nel mare dell'onore, si vive nel cielo della severità. Attraverso una suggestiva scaletta, Carmelo Floris mi conduce al suo studio: volta bassa, ampi finestroni, orizzonte senza fine, atmosfera purissima, cavalletti, colori, dipinti.

E' tra questi particolarmente attraggono la sensibilità mia e di due allievi del Liceo Artistico di Cagliari che con me viaggiano: il «Ritratto della Madre», la «corsa di cavalli a Sedilo», l'«osteria barbaricina». Tre capi d'opera.

E penso che così come l'aria della Barbagia è immune da miasmi apologetici in favore di istrioni e di donne da scandalo, allo stesso modo i pittori barbaricini sono indenni da certe influenze degenerative, proprie di qualche corrente attuale, sviluppatasi nel settore delle arti figurative. L'unità stilistica, lo sviluppo ritmico, i rapporti fra elementi di linea e di colore, i valori formali e sostanziali, tutta l'espressione pittorica di Carmelo Floris accoglie la stessa struttura compatta, avvinta, serrata che congiunge e armonizza Pietra e Uomo della sua Barbagia.

Ballo «de sa mascara 'e boe» a Olzai.

Ma anche qui, in questa vetta di arte e di sogno, il demone della ricerca etnografica non mi abbandona e rovo la conferma - grazie alle notizie fornitemi dalla gentilissima Compagna di vita e di poesia del pittore - che le donne della Barbagia di Ollolai non si mascheravano e non si mascherano mai.

A conforto, prontamente, mi precisa che, tempo addietro, una barbaricina infranse la tradizione, si mascherò e affidò un suo figlioletto alle cure di una donna del vicinato.

Questa accolse volentieri il piccolo, ma, mentre lo cullava, cantò il salace *mutu: nde li coco pistizzone ma sa mamma est bumbone. nde li duo lenzola - sa mamma est marizzola Anninnia, anninnia.*

E una volta scivolati nel terreno folkloristico, apprendo dal pittore che in Ollolai oltre il già descritto ballo delle *tre biseras* si svolgeva, al termine del carnevale, anche un altro ballo, *de sa mascara*, compiuto da una coppia di *biseras 'e boe*, abbigliata con pelli taurine. Era l'ultima danza e chiudeva il carnevale.

Quando tutti i balli avevano termine - *su ballu tundu, su sartiu, s'indassa* - entrava in azione un lento e cadenzato tam-tam di tamburino. Silenzio. La coppia avanzava, contegnosa e ieratica, iniziava il ballo, percorreva tutta la notevole lunghezza della piazza e, sempre danzando, rientrava al punto iniziale.

Il ballo aveva un carattere grave, rituale, una intonazione quasi tragica e tutti i presenti assistevano silenziosi, muti, senza esprimere approvazioni o biasimi, festosità o mestizia: il carnevale era finito.

* * *

Riattraverso tutta la Barbagia. Il ritmo dei pistonni mi ricorda il tam-tam *de su ballu de sa mascara* e, mentre congetturò che le origini di questa danza dovranno rimontare al più

antico etnos barbaricino, a tre chilometri da Orgosolo, la strada polverosa e seghettata mi è sbarrata nel suo mezzo da una alta, secca, rigida figura di donna, con passo militaresco e con una zappa appoggiata ad una spalla, dignitosamente, a mò di vessillo, marcia nella mediana stradale verso Orgosolo. Accoglie immediatamente, senza tentennamenti, il mio invito di salire nella vettura e gradisce scendere nel centro del paese.

Il ragazzo figlio del cantoniere ha stimato poco decoroso – alla sua età! – rivelare di essersi sottratto alla fatica di compiere a piedi qualche chilometro, questa giovane lavoratrice dei campi ha voluto giungere quasi sul suo davanzale, in vettura.

Folklore, etnografia, tradizioni popolari sono travolti: tutto il viaggio del ritorno, faticosissimo, è dominato sorretto, avvinto da questi mirabili esempi di sanità della stirpe.

Affannosamente ritrovo sopravvivenze di travestimenti e di maschere, in questa incomparabile Barbagia, e involontariamente colgo persistenze di dignità umana e di fiducia e sicurezza in se stessi, singolari residui di era lontana, i più remoti e i più introvabili, i più preziosi e i più insostituibili elementi etnologici della nostra specie.

Giuseppe Della Maria

- *Da Le maschere della Barbagia residui di un'era lontana*
Alla ricerca della Sardegna più antica -
(estratto L'Unione Sarda a. LXX n° 249, 19 ottobre 1958)
Soc. Editor. Italiana, Cagliari 1958 –

Giuseppe Della Maria

Giornalista, scrittore, studioso, appassionato e attento cultore di Tradizioni Popolari.

Studi, saggi, tesi - www.mamoiada.org